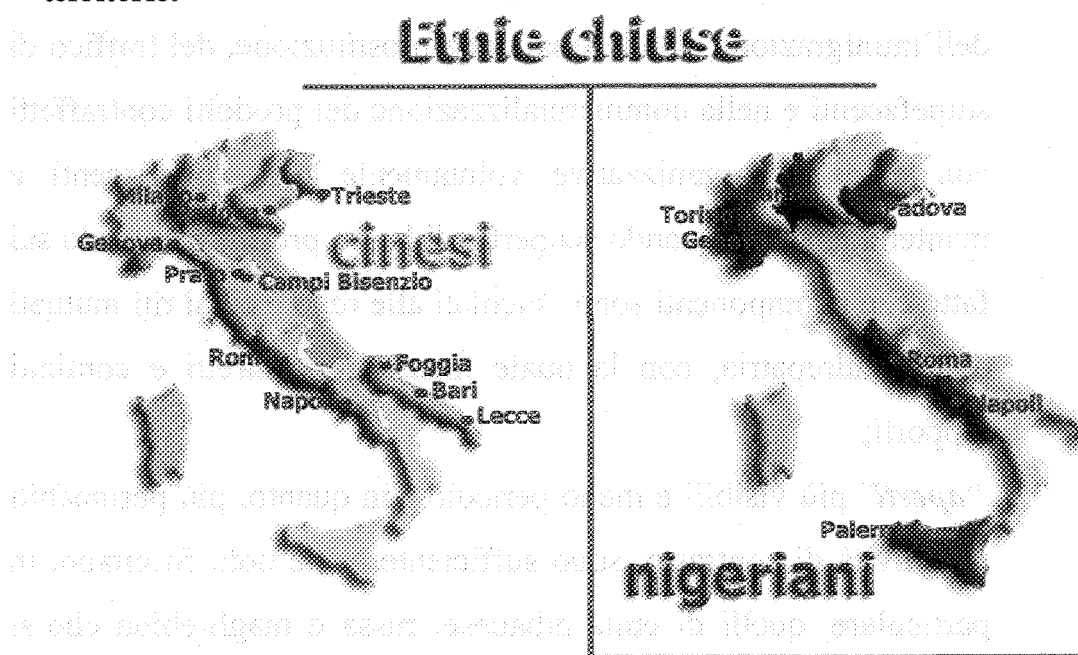


pericolosità sociale per un consistente aumento delle loro attività illecite che, col tempo, iniziano necessariamente a manifestarsi al di fuori del loro circoscritto mondo, con effetti sempre meno secondari soprattutto nei settori economico-sociali, a partire da quello commerciale con la vendita abusiva di prodotti griffati, di genere sempre più vario. Le etnie chiuse, quali la cinese e la nigeriana, sono maggiormente presenti sul territorio nazionale nelle zone evidenziate.

Figura 1. Criminalità organizzate cinese e nigeriana. Distribuzione sul territorio.



Fonte: DIA

I gruppi criminali cinesi hanno avviato attività illecite in pregiudizio di connazionali, presenti in diverse e sempre più estese aree (ad esempio in Campania), in stretto collegamento soprattutto con gli insediamenti presenti in Lombardia, Lazio ed in Toscana.

Negli ultimi tempi la criminalità organizzata cinese è risultata dedita all'immigrazione clandestina indirizzata al lavoro nero, alla prostituzione ed al traffico di sostanze stupefacenti, alla contraffazione di marchi, all'infiltrazione nelle attività commerciali.

Emblematici, a proposito, sono risultati l'omicidio di un cinese avvenuto lo scorso novembre a Terzigno (NA), con modalità tipicamente mafiose e l'incendio doloso di un negozio di abbigliamento di cinesi avvenuto recentemente a Vibo Valentia.

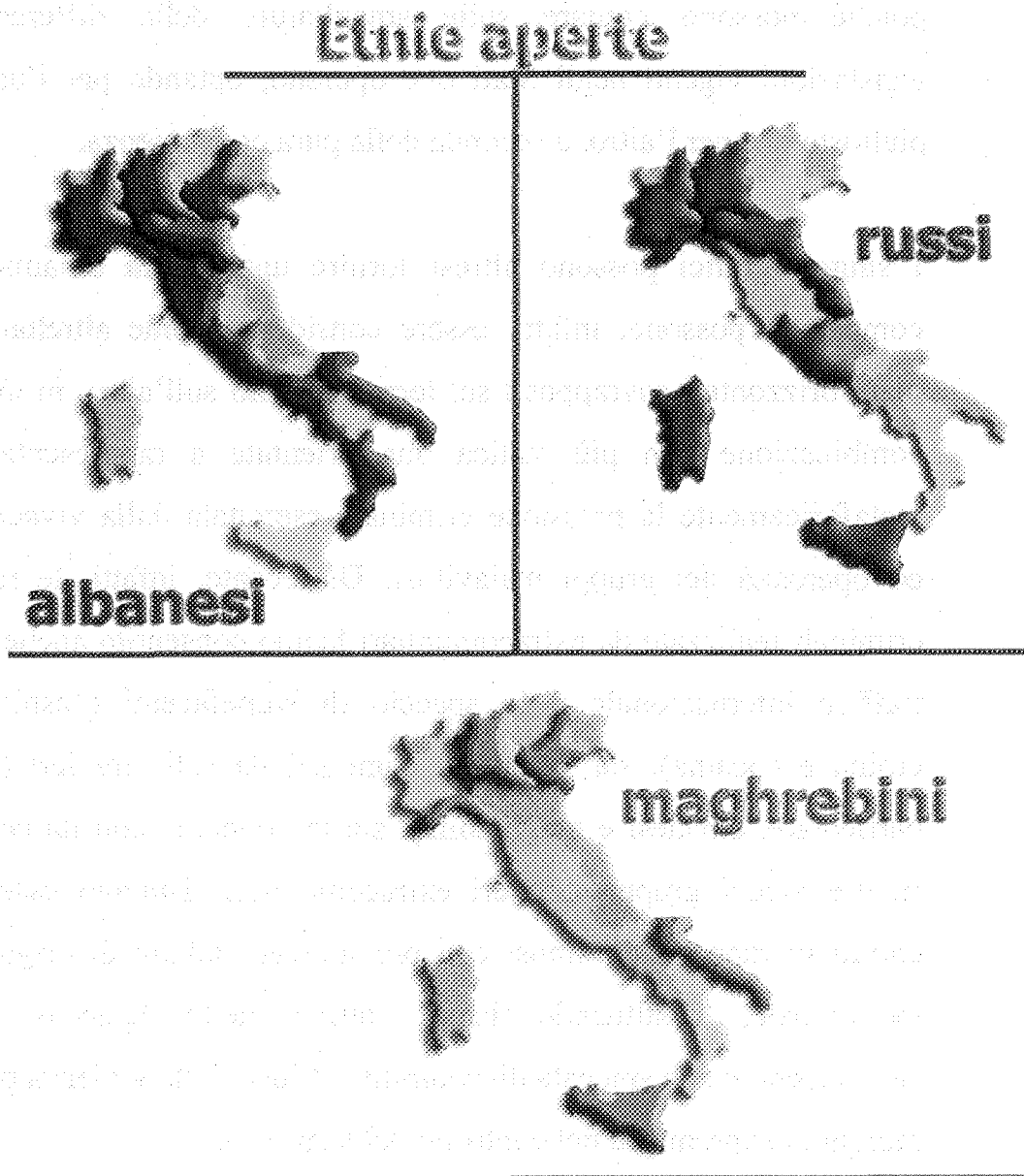
La criminalità organizzata nigeriana si evidenzia nei settori dell'immigrazione clandestina, della prostituzione, del traffico di stupefacenti e nella commercializzazione dei prodotti contraffatti con modalità organizzative volutamente non appariscenti e mantenute, anche quando scoperte, di basso profilo, contando sul fatto che i componenti sono vincolati alle regole ed ai riti mutuati dalla madrepatria, con la quale mantengono stretti e continui rapporti;

- “*aperti*” più visibili e meno pericolosi in quanto, più permeabili all'attività di contrasto, sono sufficientemente noti. Si citano, in particolare, quelli di etnia albanese, russa e maghrebina che si sono maggiormente evidenziati nelle zone rappresentate nei grafici delle tavole che seguono.

Gli albanesi risultano maggiormente dediti al traffico di esseri umani, di droghe e sfruttamento della prostituzione; i maghrebini si dedicano, invece, al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti. La mafia russa, della cui presenza si intuiscono sintomi premonitori, “trascinati” dal notevole flusso di interessi che coinvolgono un sempre crescente numero di presenze di

... cittadini dei Paesi della ex-URSS sul territorio italiano, opera
... particolarmente nell'Italia centrale ed in Sardegna, dedicandosi al
... riciclaggio di rilevanti profitti.

**Figura 2. Criminalità organizzata albanese, russa e maghrebina.
Distribuzione sul territorio.**



Fonte: DIA

I collegamenti internazionali consentono, ai maggiori gruppi etnici che vantano presenze pluristatali, di costituire “network criminali” territorialmente molto allargati con una conseguente forte dilatazione delle potenzialità illecite, garantite dalla possibilità di sottrarsi a misure di contenimento repressivo, poiché possono contare sulle smagliature delle differenti legislazioni vigenti negli Stati ove operano, optando per l’uno piuttosto che per l’altro, a seconda della pura convenienza.

I singoli grafici possono altresì fornire una lettura dinamica comparata; possono, infatti, essere considerati come altrettanti piani orizzontali sovrapposti sul territorio, uno sull’altro, in una combinazione non più statica, ma orientata a rappresentare metaforicamente la pressione criminale esercitata dalla vivacità ed operosità dei gruppi malavitosi. Di recente, infatti, le reti criminali realizzate da extracomunitari hanno consentito anche il traffico internazionale e lo spaccio di stupefacenti (hashish, eroina e cocaina), sia in gruppi composti da soli stranieri (in particolare, albanesi e maghrebini), sia in concorso con italiani. Inoltre alcuni gruppi stranieri extracomunitari risultano essere entrati in rapporti criminosi con pregiudicati italiani di origine meridionale, costituendo bande attive nello spaccio di stupefacenti e con spiccata disponibilità all’uso della violenza per ragioni di supremazia nel controllo del territorio.

2. Cosa nostra

Nel semestre in esame la situazione delle organizzazioni criminali mafiose siciliane continua a risentire degli avvenimenti che negli ultimi anni hanno sconvolto in maniera rilevante l'assetto e gli equilibri interni che per lungo tempo avevano caratterizzato la "mappa" del fenomeno criminale in questione, tra i quali, come noto, il principale è individuabile nel periodo delle stragi del '92 che ha interessato sia il suolo siciliano sia quello nazionale.

Le organizzazioni mafiose siciliane continuano ad essere sottoposte ad una pressione esercitata da un'azione di contrasto che non conosce sosta. Nell'arco di tempo oggetto della presente relazione l'attività repressiva ha agito sistematicamente in tutte le province dell'isola individuando numerosissimi esponenti di "famiglie" mafiose attivamente impegnati nella gestione degli affari illeciti che costituiscono la fonte di reddito da cui traggono il loro sostentamento.

Questa intensa attività investigativa ha confermato che le organizzazioni mafiose riescono, peraltro, sempre a fare fronte ai vuoti che l'intervento repressivo crea e a non perdere la propria capacità operativa; pertanto si rende sempre più necessario intervenire con una mirata attività di aggressione ai patrimoni illecitamente acquisiti. Gli sforzi effettuati impediscono al fenomeno di dilagare, senza tuttavia riuscire a neutralizzare stabilmente la capacità di esercitare un capillare controllo del territorio grazie al potere di

intimidazione, all'omertà e ad un diffuso esercizio della pratica corruttiva.

La struttura di "*cosa nostra*", posta al di sopra delle organizzazioni locali, lega tra loro una moltitudine di "famiglie" dislocate in tutta la regione siciliana, ed è ancora pienamente efficiente, anche se i suoi organismi dirigenziali sono ridotti all'essenziale e rappresentati, di fatto, da un pugno di uomini.

Individualismi e rivalità personali minano la coesione tra le "famiglie" ed i rapporti all'interno delle stesse "famiglie"; tuttavia la tenuta complessiva della struttura organizzativa è ancora sufficientemente salvaguardata dal comune interesse ad evitare conflitti, che danneggerebbero gli affari e renderebbero del tutto improponibile ogni tentativo di ottenere benefici per gli affiliati detenuti.

Il collaboratore di giustizia Antonino GIUFFRÈ ha confermato quanto da tempo si era già compreso in ordine al progetto strategico elaborato da Bernardo PROVENZANO e, cioè, che il suo obiettivo è quello di ripristinare l'unitarietà della struttura di "*cosa nostra*" siciliana a suo tempo compromessa dal conflitto acceso tra gli "stragisti" di Leoluca BAGARELLA e Vito VITALE e i "moderati" facenti capo al PROVENZANO stesso.

A questo proposito è importante sottolineare come – di là della pace mafiosa strumentalmente voluta da PROVENZANO per poter realizzare il suo progetto al riparo da una eccessiva attenzione da parte della pubblica opinione – l'attuale capo di "*cosa nostra*" miri a conseguire una reale e duratura pacificazione, senza la quale non sarebbe pensabile restituire all'organizzazione la monolitica compattezza che in passato le ha consentito di collocarsi tra le maggiori organizzazioni criminali a livello mondiale e che, per il

futuro, costituisce condizione imprescindibile per la sua stessa sopravvivenza.

Laddove la pacificazione non dovesse essere stabilmente raggiunta, “*cosa nostra*” sarebbe esposta ad ulteriori rischi. Se, infatti, le rivalità dovessero avere il sopravvento difficilmente l’organizzazione, reduce dalla recente e grave lacerazione tra “stragisti” e “moderati”, potrebbe riuscire a fermare il processo di disgregazione. Al suo posto potrebbero costituirsi una moltitudine di gruppi criminali, tutti certamente in grado di opprimere i territori di residenza, ma poco o per nulla idonei ad agire in ambiti più ampi, senza quella vis unificante che ha reso potente “*cosa nostra*” siciliana.

GIUFFRÈ ha spiegato che effettivamente è in corso un processo di riunificazione e che gradualmente, nonostante gli strascichi lasciati dall’ultima guerra di mafia, “*cosa nostra*” sta procedendo al “recupero” di quelle articolazioni provinciali e locali che avevano condiviso la linea degli “stragisti”.

In sintonia con questo scenario vi è, del resto, quanto è emerso dalle indagini condotte in provincia di Agrigento dove – con una operazione che non ha precedenti – nel mese di luglio è stata eseguita una irruzione in un casolare di campagna ove si stava svolgendo una riunione dei “capi mandamento” agrigentini per la nomina del nuovo “rappresentante provinciale”. Un adempimento - molto importante per il funzionamento di “*cosa nostra*” di quella provincia e, soprattutto, determinante ai fini del coordinamento a livello regionale - che significativamente era stato preso in ottemperanza a direttive provenienti dal di fuori, tanto da far dire ad uno dei partecipanti: “È arrivato l’ordine?...”.

Se il disegno di PROVENZANO, che mira a riunire sotto una guida unitaria tutta “*cosa nostra*” siciliana, deve obbligatoriamente passare attraverso un processo di pacificazione – eventualmente, c’è da supporre, eliminando anche fisicamente i più riottosi – non meno importante ai fini del raggiungimento dello scopo, è la conquista del consenso degli affiliati detenuti, che rappresentano, per numero e qualità, una componente dell’organizzazione che ha un peso rilevante. Se nel primo semestre del corrente anno, com’è noto, Pietro AGLIERI, con una lettera indirizzata al Procuratore Nazionale Antimafia e, per conoscenza, al Procuratore della Repubblica di Palermo, in sostanza, ipotizzava un “confronto aperto e leale” tra mafiosi e le istituzioni allo scopo di trovare una qualche soluzione capace di alleggerire la posizione dei detenuti senza passare attraverso la collaborazione con la giustizia o la dissociazione, apparentemente nei primi giorni del mese di luglio con una improvvisa accelerazione, Leoluca BAGARELLA, nel corso di una udienza in video conferenza, leggeva un documento con il quale “... *a nome di tutti i detenuti ristretti presso questa Casa Circondariale de L’Aquila, sottoposti all’articolo 41 bis, stanchi di essere strumentalizzati, vessati, e usati come merce di scambio dalle varie forze politiche...*” annunciava l’inizio di una serie di manifestazioni di protesta contro il regime carcerario riservato ai mafiosi.

Si è parlato di “accelerazione” in quanto la figura di BAGARELLA è associata allo stragismo mafioso e il semplice fatto che sia stato dato incarico di leggere un simile comunicato proprio a lui è stato da taluni interpretato come un repentino passaggio da una sostanziale proposta di dialogo di AGLIERI ad un atteggiamento di minacciosa pressione.

In termini analoghi, si è poi ipotizzato che quell'episodio non fosse stato un improvviso cambiamento di rotta, ma una fase di un progetto organico, allorché, subito dopo, gruppi di detenuti - alcuni dei quali esponenti di primissimo piano di "cosa nostra", ma anche altri appartenenti a consorterie mafiose di altre regioni - hanno espresso la loro protesta contro il regime ex art. 41 bis, annunciando una "campagna" finalizzata ad ottenerne l'abrogazione con toni inequivocabilmente intimidatori come quelli riservati " ... agli avvocati delle Regioni meridionali... che hanno difeso molti degli imputati di mafia, e che ora siedono negli scranni parlamentari, e sono in posti apicali di molte Commissioni preposte a fare queste leggi. Loro erano i primi ... a deprecare più degli altri l'applicazione del 41 bis. Allora svolgevano la professione solo per far cassa...".

Molto si è dibattuto in proposito, cercando di determinare la valenza di questi atteggiamenti, ragionando sulle possibili divisioni interne tra "stragisti" e "moderati", disegnando i probabili scenari futuri.

Per quanto riguarda la contrapposizione tra "stragisti" e "moderati", identificati rispettivamente nelle figure di Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, è da dire che la cadenza degli eventi sopra esposti lascia spazio al sospetto che la delicatissima e spinosa questione dei mafiosi detenuti possa essere gestita secondo un progetto comune, un disegno nella cui realizzazione i due capi di "cosa nostra" si alternano sulla scena nei ruoli che ormai sono loro universalmente accreditati - il primo come esponente dell'ala favorevole ad azioni di forza e il secondo più propenso alla trattativa - sostenendo le profferte di dialogo con la prospettiva di gravi ritorsioni secondo un copione preventivamente concordato.

Indiscutibilmente la minaccia mafiosa si è sempre contraddistinta per la sua esecutività, anche se non immediata, ed essa risulta nella circostanza tanto più grave perché non proviene soltanto da cosa nostra siciliana, ma è dichiarata a nome di detenuti che rappresentano la maggioranza delle espressioni criminali mafiose.

È chiaro che nel mondo carcerario si è sviluppato un dibattito che si è concluso con un accordo sulla necessità di esercitare pressioni per ottenere dei benefici ed è altrettanto evidente che questo "fronte carcerario" può, pertanto, attingere a risorse esterne fornite da "cosa nostra" siciliana, 'ndrangheta calabrese, camorra e criminalità pugliese: un bacino criminale in grado di agire ovunque, in Italia e all'estero, e di avvalersi di un ventaglio di complicità e connivenze di considerevole ampiezza.

Già nel mese di ottobre il Senato approvava la norma che, estendendo a terroristi e trafficanti di esseri umani il regime detentivo di cui all'art. 41 bis, rende definitiva la previsione della misura. Da parte del "fronte carcerario" non vi sono state reazioni percepibili dall'esterno.

È possibile che ciò sia accaduto perché si riteneva più opportuno attendere la conclusione dell'intero iter parlamentare.

Adesso occorrerà vedere se vi saranno reazioni alla definitiva approvazione della legge avvenuta lo scorso 19 dicembre e/o se la campagna del 41 bis sia strumentale, ossia finalizzata alla conquista di obiettivi maggiori.

Occorre rammentare, comunque, che RIINA e PROVENZANO sono stati descritti da Salvatore CANCEMI in termini inequivocabili: "... tutti sanno in Cosa Nostra che non c'è mai stata decisione che non sia stata adottata **congiuntamente dai due** ..."; parimenti, Antonino

GIUFFRÈ ha recentemente dichiarato: “... ricordo che Riina in un colloquio a quattr’occhi, mi disse: io e il Provenzano, Binnu, possiamo avere anche dei contrasti però non ci alziamo dal tavolo prima di averci messo d’accordo, prima di esserci messi d’accordo...”. Da tali asserzioni è facilmente desumibile che sia il Riina che il Provenzano, uno all’interno del mondo carcerario e l’altro all’esterno, stiano mettendo a punto le eventuali contromosse da intraprendere.

Tra le due riassumibili possibilità, una reazione violenta o un nuovo tentativo di mediazione, non è da escludere la prima ipotesi, anche perché minacce espresse dalla mafia, se dovessero rimanere prive di seguito, indurrebbero una caduta di credibilità sull’intera organizzazione: perdere prestigio significa perdere autorevolezza e, quindi, potere, affievolendo, di conseguenza, posizioni che hanno avuto bisogno di anni per consolidarsi.

Nel grafico che segue è rappresentata la situazione conflittuale siciliana, che, come evidenziato più nel dettaglio nelle parti contenute nel secondo volume, registra attualmente una sostanziale stabilità tra le cosche mafiose che insistono sui vari territori provinciali.

Figura 3. Situazioni di interesse. Anno 2002.

Fonte: DIA

Secondo le dichiarazioni di Antonino GIUFFRÈ “*cosa nostra*” sta cercando faticosamente di porre rimedio ai guasti prodotti dalla guerra tra i sostenitori di Leoluca BAGARELLA e Vito VITALE e coloro che avevano prefigurato la strategia di sommersione propugnata da PROVENZANO.

Tutte le “famiglie” delle province di Agrigento e Trapani, ad esempio, secondo il collaboratore, erano schierate con BAGARELLA, mentre ora è in atto un processo di riavvicinamento alle posizioni di PROVENZANO.

Una tendenza analoga avrebbero molti dei gruppi che nelle rimanenti province, Palermo compresa, si erano schierati dalla parte dell’ala “stragista”.

Per quanto riguarda la parte orientale della Sicilia le indagini evidenziano la capacità di penetrazione delle mafie nel tessuto socio economico e la radicata presenza di clan locali strettamente collegati alla famiglia **SANTAPAOLA**, nelle province limitrofe di Siracusa e Messina, attraverso consolidati accordi con esponenti mafiosi, come la potente cosca dei **NARDO** di Lentini per l'area nord della provincia di Siracusa, oggetto di recenti indagini (operazione "DIONISO") da parte del Centro Operativo di Catania.

In questo semestre l'attenzione investigativa, rivolta particolarmente alle infiltrazioni mafiose nel sistema degli appalti, ha consentito, in via analitica, di desumere il crescente interesse della criminalità organizzata mafiosa - in collegamento con esponenti della famiglia **SANTAPAOLA** - nella spartizione degli appalti in alcuni comuni dell'hinterland, nella fornitura di servizi e particolarmente nell'esecuzione dei lavori per la realizzazione delle opere pubbliche. Tanto, sia col favorire l'aggiudicazione delle gare ad imprese colluse "amiche", quanto con l'imporre non solo il pagamento di tangenti, ma anche il subappalto dei lavori e dei mezzi ad imprese di movimento terra riconducibili al clan locale.

3. Camorra

Per una nuova e più efficace dimensione operativa, diretta ad approfondire il settore degli interessi criminali e delle connivenze che tolgono ossigeno alla libera imprenditoria ed al corretto sviluppo dell'economia meridionale, la DIA sta procedendo alla individuazione di anomalie nei meccanismi utilizzati dal sistema criminale, soprattutto camorristico, per assicurarsi il controllo degli appalti, con la finalità specifica di dar corso a concrete attività giudiziarie e repressive.

Un progetto investigativo essenzialmente basato, quindi, su di un selettivo impegno a prefigurare ed a ricercare obiettivi e finalità indirizzati verso il controllo della legalità formale dello sviluppo dei lavori e, soprattutto, verso la individuazione e la repressione di infiltrazioni criminali e di condizionamenti nel settore degli appalti pubblici.

Le aree sensibili evidenziate nella figura che segue con un quadratino rosso, in una visione regionale d'insieme, indicano come ed in quale misura esse si distribuiscono sul territorio campano nell'ultimo periodo.

Figura 4. Aree di interesse. Anno 2002

Fonte: DIA

Nella stessa cartina sono stati scritti con colore rosso i nominativi dei comuni (Frattamaggiore, Quindici, San Paolo Belsite e Portici) che sono stati sciolti nel corso del semestre.

Circa i notevoli investimenti che riguardano la regione, tra i più importanti appalti pubblici nel mirino delle cosche vi sono:

- i lavori per la terza corsia dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria;
- il completamento della dismissione degli impianti del complesso metallurgico dell'ILVA di Bagnoli, con il conseguente disinquinamento del sottosuolo, e la realizzazione di un parco archeologico, di un complesso turistico ricettivo per circa 1500

- posti letto, di un polo congressuale, di un approdo per i diportisti, di quattro stazioni della metropolitana e di circa 8000 nuovi posti auto;
- gli appalti relativi alla ricostruzione ed alla messa in sicurezza di Sarno, Siano e Bracigliano;
 - i lavori per la costruzione dei depuratori per il fiume Sarno;
 - la bonifica dei siti contaminati.

In generale nelle province di Avellino, Salerno, Caserta e Benevento non si registrano sconvolgimenti radicali delle mappe criminali né diversificazioni di interessi, ma solo attività di assestamento e di ricompattamento dei clan.

In questa fase di apparente tranquillità potrebbero portare stabilità nuove alleanze e accordi di non belligeranza, la cui tenuta si potrà verificare solo in futuro, quando verranno concretamente stanziati sul territorio gli ingenti finanziamenti previsti per i lavori pubblici.

Nel semestre in argomento sono stati individuati i responsabili di efferati episodi criminali che avevano interessato le province di **Avellino**, dove nel mese di maggio, sono state uccise la figlia, la cognata e la sorella di CAVA Biagio, capo dell'omonimo clan, e di **Salerno**, area interessata, a partire dal 2001, da una faida riconducibile ad una scissione interna al gruppo PECORARO di Battipaglia, che ha coinvolto anche il sodalizio salernitano capeggiato da GRIMALDI Lucio, assassinato nel mese di aprile.

Nell'**area napoletana** l'intera geografia criminale non ha, nel periodo in esame, subito sostanziali modifiche nelle sue principali